



NON POSSIAMO PIÙ TACERE

Appello alla città per i diritti, l'accoglienza, la comunità tra diversi

“La frontiera. Per molti è sinonimo di impazienza, per altri di terrore. Per altri ancora coincide con gli argini di un fortino che si vuole difendere. Tutti la mettono in cima alle altre parole, come se queste esistessero unicamente per sorreggere le frasi che delineano le sue fattezze. La frontiera corre sempre nel mezzo. Di qua c'è il mondo di prima. Di là c'è quello che deve ancora venire, e che forse non arriverà mai”. (A. Leogrande)

Non possiamo più tacere. Riteniamo che la retorica e le azioni del Governo sul tema dell'immigrazione abbiano ormai oltrepassato ogni limite di guardia. Questo documento vuole essere il primo concreto passo per la costruzione di un percorso nuovo e aperto alla città: riteniamo, infatti, che parlare dei diritti e dell'accoglienza significa - oggi - misurare la nostra stessa capacità di sopravvivenza come Stato democratico e di diritto. La posta in gioco è alta.

Non possiamo esimerci dal sottolineare e denunciare la condizione di grandissima vulnerabilità di parte della popolazione migrante. Situazioni in cui spesso si intersecano il disagio abitativo, la precarietà dello status giuridico, l'estrema povertà e lo sfruttamento lavorativo e rispetto alle quali non possiamo restare indifferenti.

Una vulnerabilità che è prodotta da un discorso razzista diffuso, avallato e legittimato dalle dichiarazioni del Ministro dell'Interno, nonché dalle scelte legislative e dalle politiche sociali e che culminano con l'approvazione del Decreto sicurezza.

Ormai, dilagano episodi di intolleranza e forze antidemocratiche e razziste si sentono legittimate a compiere, nel silenzio dei molti, – anche nella nostra città - atti intimidatori molto gravi. I temi dell'accoglienza e delle migrazioni sono oggetto di una campagna elettorale permanente e le forze politiche di maggioranza ed il Governo giocano "a spararla grossa", compiendo atti illegittimi, mettendo in conto di sacrificare vite umane nel Mar Mediterraneo o in un lager libico ed emanando leggi manifesto, con cui - in nome della sicurezza – si accetta di incrementare il disagio, di giocare con l'esistenza delle persone migranti e di negare diritti ai più inermi.

Insieme a questa azione politica, che sembra avere superato ogni limite, e ad un clima culturale regressivo, si registra una totale incapacità delle opposizioni di contrastare culturalmente, prima ancora che politicamente, le azioni del Governo e la retorica che le accompagna.

Una manifestazione di assoluta debolezza: ci si rifiuta di rompere fino in fondo la retorica leghista e fascista di questi nostri tempi; si rivendica il fatto di essere riusciti prima di altri a far diminuire gli sbarchi, così come di aver riformato i procedimenti di accoglienza e le tutele giurisdizionali, si tenta di seguire e "accarezzare" l'orientamento maggioritario, ci si rifiuta di costruire una azione culturale (difficile, sicuramente) che provi a reindirizzarlo e modificarlo.

In questo quadro, l'accoglienza viene considerata semplicemente come buona pratica rimessa alla buona volontà di qualcuno e non come questione di responsabilità, legata ai diritti inviolabili dell'uomo, tutelati nella nostra Costituzione.

Assistiamo ad una disputa fine a sé stessa; da un lato chi, lasciato solo dal sistema, rivendica le buone pratiche di accoglienza, dall'altro, chi le considera strumentalmente piaghe da estirpare.

Non per caso siamo arrivati fino a questo punto. Sul piano normativo, prima, con la riforma Minniti, si sono smantellate le tutele processuali (con un processo con un unico grado di giudizio e prevalentemente cartolare); poi, si

è determinata una modifica sostanziale delle norme con semplici circolari del Ministero dell'Interno che impongono alle Prefetture una stretta frequentemente ingiustificata sui controlli e l'adozione di revoche e dinieghi molto spesso arbitrari ed immotivati ed infine, con la recente approvazione del decreto legge "immigrazione e sicurezza", si è abrogato il permesso di soggiorno per motivi umanitari ed escluso dal circuito di accoglienza i già titolari di protezione umanitaria ed i futuri titolari di protezione speciale.

Il Decreto Salvini non potrà che produrre un aumento di persone irregolari sul territorio nazionale ed un incremento della loro vulnerabilità.

Si sta dando forma ad un sistema che penalizza e smantella i diritti degli invisibili, e che sta fortemente incrinando lo Stato di Diritto che dovrebbe tutelarci, tutti.

Dobbiamo uscire da questo angolo: vogliamo restituire, senza paura, i temi delle migrazioni e dell'accoglienza ad una riflessione politica e quindi collettiva che interroghi tutti. Le procedure di accoglienza devono essere governate da regole democratiche, regole che tutelino prima di tutto i soggetti più deboli e le interazioni sociali. Ecco la dimensione di vicinanza e prossimità da recuperare, dentro il sistema delle tutele costituzionali che valgono per tutti.

Iniziamo da Pistoia a parlare e ad agire così, la città che aveva aperto ad un modello di accoglienza, fondato su regole condivise e spazi di convivenza virtuosa, accompagnati da progetti di socialità e rispetto, e sulla relazione solidale di tutti i soggetti dell'accoglienza.

Come dimostrano anche le vicende recenti anche nella nostra città, soltanto un sistema di accoglienza diffuso e solidale può affrontare e cercare di risolvere i problemi, che oggi si moltiplicano a causa di norme ingiuste e per lo più inapplicabili.

Primo punto: la costituzione di uno spazio comune per le migrazioni e l'accoglienza, nel quale si condividano le esperienze, per dare le migliori risposte ai rifugiati e richiedenti asilo.

Secondo punto: occorre promuovere un'azione di educazione alle differenze, di rispetto per l'altro, di conoscenza reciproca, per superare i cattivi stereotipi.

Terzo punto: vogliamo costruire un osservatorio per i diritti umani, che monitori la situazione locale, e sia capace di intervenire a tutela dei più deboli, contro ogni discriminazione e ogni abuso di potere.

Quarto punto: vogliamo rendere luoghi pubblici come circoli e case del popolo spazi di incontro e di interazione.

Quinto punto: vogliamo chiamare i soggetti della rappresentanza economica e sociale a contribuire alla costruzione della convivenza, secondo regole, diritti e doveri, nel lavoro e nella società.